

Povera Ungheria – che si è lasciata malmenare

Noterella sulla traduzione ungherese della Divina Commedia di Mihály Babits scritta durante la Prima guerra mondiale, 1913–1922

PÉTER SÁRKÖZY

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «LA SAPIENZA»

LA TRADUZIONE UNGHERESE DELLA *DIVINA COMMEDIA* DI MIHÁLY BABITS (1883–1941), UNO DEI MAGGIORI POETI DELLA NUOVA LETTERATURA UNGHERESE DEL NOVECENTO, OLTRE A COSTITUIRNE UNA VERSIONE CONGENIALE, NELLO STESSO TEMPO RAPPRESENTA UNO DEI PIÙ INSIGNI PRODOTTI DELLA MODERNA POESIA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO, PARAGONABILE ALLA TRADUZIONE DECADENTE DI STEFAN GEORGE E ALLE INTERPRETAZIONI DANTESCHE DI EZRA POUND, T. S. ELIOT, PAUL CLAUDEL O DI OSIP MANDELSTAMM.

Il giovane Babits appartiene alla schiera di poeti nuovi della rivista «Nyugat» (Occidente, 1908–1941), «La Voce» ungherese, i quali, per sostenere la loro «rivoluzione poetica», erano grandi traduttori della letteratura moderna europea e americana: tradussero tutto e da tutti i poeti europei «moderni», da Baudelaire a Rilke, da Verlaine a Swinburne, fino a D'Annunzio e ai futuristi italiani.¹ Da giovane professore di greco e latino Mihály Babits tradusse anche i poeti classici e, successivamente ai suoi viaggi in Italia all'inizio del secolo e dopo aver letto e tradotto Leopardi, Carducci, Pascoli, volle dedicarsi alla grande opera della letteratura universale. La stranezza della sua decisione risiede nel fatto che la traduzione integrale in terza rima della *Divina Commedia* era stata pubblicata in Ungheria soltanto dieci anni prima, a cura del poeta accademico Károly Szász (1899).² Tale versione si inseriva nel contesto delle traduzioni accademiche tedesche della *Divina Commedia* della seconda metà del secolo: pur traducendo in terza rima, il Szász non aveva la forza poetica necessaria a rendere la «poesia» di Dante. Nella sua opera – da vescovo protestante – si concentrava infatti piuttosto sull'apparato critico, per «spiegare» il mondo dantesco. Il giovane Babits ammirava invece la musica e la forza lirica dei versi di Dante e intendeva dimostrare che il suo linguaggio poetico era originale e forte, tanto da

essere in grado di tradurre il Sommo Poeta in forma non accademica, per regalare alla nazione il più importante poema della letteratura universale in lingua ungherese, in una forma moderna e al contempo fedele alla poesia.

La scelta di Babits di tradurre Dante si inserisce inoltre nell'atmosfera della rivoluzione culturale degli artisti ungheresi contro l'accademismo imperante a cavallo dei secoli XIX-XX. Tra questi, figurava in Ungheria una schiera di giovani scrittori e pittori che erano veramente «italomani», attratti dalle bellezze storiche e naturali del bel Paese e dalla cultura italiana e influenzati, come il pittore Lajos Gulácsy, dal culto di Dante dei preraffaelliti inglesi.

Babits faceva anch'egli parte di questo gruppo di scrittori dell'inizio del secolo, e durante le sue ferie compì viaggi nella Penisola, scrisse bei versi sull'Italia, era attratto dalla poesia medievale³ e di Dante e, allo stesso modo del Croce, lo riteneva un *grande poeta lirico*. Dopo aver subito attacchi critici contro la sua poesia, derisa per il suo «decadentismo», Babits volle dimostrare ai suoi avversari che della poesia di Dante i suoi versi avevano la forza di restituire la bellezza, soffocata e sommersa dai commentari e dalle traduzioni accademiche in tutta l'Europa. Il poeta ungherese, attaccato dalla critica accademica nella sua presentazione alla traduzione dell'*Inferno*, confessa:

Mi hanno fatto odiare il mio povero strumento, la poesia. Adesso con la roccia dantesca costruisco una fortezza intorno al mio cuore. Quando mi mancava la vera musica della poesia, prendevo in mano l'arpa a cento corde di Dante. E lo strumento del sommo poeta aveva corde di risonanza alla mia voce.⁴

Anche Babits, come Benedetto Croce, poi Ezra Pound, T. S. Eliot, Paul Claudel e Osip Mandelstamm, intendeva interpretare la *Divina Commedia* non come un'opera enciclopedica del mondo medioevale bensì *in primis* come poesia, come una vera opera lirica.

La traduzione dell'*Inferno* (*A pokol*) uscì nel 1913, la seconda e la terza cantica vennero pubblicate invece dopo la Grande guerra (*A Purgatorium*, 1920; *A Paradisom*, 1922).

Il testo ungherese della *Divina Commedia* di Mihály Babits – che fino ad oggi ha visto una cinquantina di riedizioni con commento del poeta-traduttore e saggista, autore peraltro di una *Storia della letteratura Europea* (1935)⁵ – è uno dei testi più belli, più profondi e artisticamente più ricchi della poesia moderna ungherese nella prima metà del secolo e ha svolto un ruolo di primissimo piano nella formazione e nel consolidamento del nuovo linguaggio poetico moderno in Ungheria. La traduzione di Babits, alla quale egli lavorò dal 1908 per dodici anni, è naturalmente anche frutto dell'epoca del Decadentismo, dello stile liberty, dell'arte della Secessione: ciò la rende più morbida e più ricca di simbolismi interni di quanto non fosse il testo originale.⁶

Dato che sulla questione del «decadentismo» della poesia italiana e ungherese a cavallo dei secoli XIX-XX è stato organizzato un convegno internazionale, i cui atti sono stati pubblicati in lingua italiana,⁷ ad essi rimando perché in questa sede vorrei invece richiamare l'attenzione su un fatto sin qui mai analizzato: che la più

bella traduzione ungherese della *Divina Commedia* nacque come prodotto della sofferenza umana di un poeta ungherese durante la prima guerra mondiale, conflitto che è alla radice di tutte le tragedie del XX secolo, compresa la dissoluzione del Regno Ungarico fondato nel Mille, in quanto dopo la pace Versailles-Trianon un terzo della popolazione di madre lingua ungherese (cinque milioni di persone) venne staccato dalla madrepatria e vive tutt'ora come minoranza etnico-linguistica in sette paesi che circondano la piccola Ungheria.⁸

Dopo i suoi primi viaggi in Italia Babits scrisse ai suoi amici che soffriva di ita-lomania⁹ e con grande entusiasmo leggeva, studiava e traduceva «il poeta indiscu-tibilmente maggiore della letteratura universale»: per Babits, così come per il Pascoli, occuparsi di Dante divenne il suo lavoro quotidiano, per anni e anni. Il poeta ita-liano scrive sulla rivista *Minerva* oscura:

Era da cinque o sei anni il mio lavoro segreto e prediletto: lo meditavo per giorni interi e ne sognavo la notte. Era la mia compagna, il mio conforto, il mio vanto. Dai dispregi che mai non mi sono mancati, io mi rifugiavo nell'oscuro tesoro delle mie argomenta-zioni e divinazioni; le contavo e le ripeteva e ne uscivo raggianti di solitario orgoglio.¹⁰

Il Babits tradusse la parte maggiore dei canti dell'*Inferno* nella sua solitudine a Fogaras (oggi Făgăraș in Romania), la città ungherese più lontana dalla capitale, a più di 800 chilometri da Budapest, situata sul confine fra la Transilvania e Romania, dove insegnava latino e greco in un liceo. Qui il poeta viveva in una strana simbiosi con il Sommo, i primi segni della quale sono i suoi primi versi di ispirazione dantesca, che testimoniano come l'arte dell'Alighieri gli desse la forza di continuare a rimanere fedele ai propri ideali umanistici anche nei tempi crudeli e disumani della Prima guerra mondiale e, in seguito, nell'immediato dopoguerra, nella sua patria travolta da rivoluzioni, controrivoluzioni, occupazioni straniere e mutilazioni territoriali.

Durante i quindici anni dedicati alla traduzione della *Divina Commedia* com-paiono sempre più spesso nei saggi del Nostro riferimenti all'opera o alla vita di Dante, e in alcuni versi egli paragonava la propria vita e la propria poesia a quelle del grande antenato fiorentino. Come in *Nunquam revertar*, poesia in cui Babits – come Dante – urla alle orecchie del mondo che *neanche* lui intende arrendersi. La citiamo nella lingua originale, con traduzione italiana fra parentesi:

Nunquam revertar – monda Dante hajdan

(disse Dante)

nunquam revertar – mondanám bár én is

(direi volentieri anch'io)

nunquam revertar – harci zivatarban

(nella tempesta della guerra)

nunquam revertar – tömlök éjjelén is

(anche nella notte della prigionia)

nunquam – legyen az Isten átka rajtam

(che Dio mi maledica)

revertar – bárha beledögléném is / üvölteném én is az ő helyébe'

(al suo posto griderei revertar pure io, se anche dovessi creparne)

nunquan revertar – századok fülébe!

(nelle orecchie dei secoli)

(*Szimbólumok, 4*)

Nel 1921, terminato l'enorme lavoro di traduzione dell'opera più difficile e complessa del mondo, Babits scrisse due sonetti, nei quali si immedesima totalmente con il suo grande predecessore. Citiamo soltanto il secondo nella traduzione di Márta Kőszeghy:

Dante (2)

«Perché per me anche l'Inferno è casa
e conosco bene le soste dolenti
del monte Purgatorio e le lontananze stellate
della grazia celeste per valli e monti

calpesto piangendo i brandelli della mia anima
(come pezzi di carta, segnastrada,
dispersi dal viandante), dove riconduce
il Grande Canto, tra selvagge foreste e tanti inferni,

riarso, per questa strana permanenza
ma da ogni aldilà con nostalgia
mi lega a Firenze un ombelico matrigno

dove come un diavolo errante che reca il suo inferno
o come un albero radicato, proteso verso i cieli,
esisto inerte, legato, eppure esiliato». ¹¹

Durante la traduzione della *Divina Commedia* non soltanto nelle poesie ma anche nei saggi del Babits sono frequenti i riferimenti alla vita e all'opera di Dante, che poi troveranno la sintesi nel suo ampio saggio introduttivo alla prima edizione delle tre cantiche, pubblicato in un volume nel 1930 presso la casa editrice Révay.

L'immedesimazione con Dante divenne ancora più forte dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale. Babits e la grande maggioranza dei poeti della «Nyugat» – tra questi Endre Ady, Mihály Babits e l'attivista Lajos Kassák – subito alzarono le loro voci contro il massacro mondiale, che aizzava le nazioni e le nazionalità una contro l'altra. Mihály Babits fu licenziato dal suo ruolo di professore di liceo a causa dei suoi versi «sovversivi» e, poeta profondamente religioso e cattolico, denunciato sia per vilipendio di Dio nella poesia *Fortissimo*,¹² in cui malediceva un Dio «sordo» e «cieco», sia per tradimento della patria nella sua preghiera di Pasqua per la pace, *Húsvét előtt* (1916), nonché per una parafrasi dolorosa del Padre nostro, *Miatyánk* (1916), nella quale si rivolge a Dio per chiedere pietà per i peccati

della nazione ungherese, spinta dai nuovi vincitori sull'orlo della sparizione dal mondo.

Il presentimento di un futuro tragico per la patria divenne generalizzato in Ungheria tra gli intellettuali pacifisti in seguito all'ingresso dell'Italia neutrale nella guerra contro la Monarchia Austro-Ungarica, poiché appariva evidente che, con la sconfitta, le varie etnie (nazionalità) che vivevano sul territorio dell'antico Regno di Santo Stefano avrebbero inteso creare i loro stati autonomi (come la Repubblica Ceca e Slovacca, o il Regno Serbo-Croato) oppure unirsi con i nuovi stati dell'Europa Centro-orientale, come i rumeni della Transilvania con il Regno di Romania.

Babits, grande amico del Bel Paese, era molto rattristato non soltanto dall'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale contro la Monarchia dell'Austria-Ungheria ma anche dall'atteggiamento dei futuristi italiani, che inneggiavano al conflitto. Nel suo articolo *Italia*, pubblicato nel numero di giugno del 1915 della «Nyugat», in un vero e proprio *j'accuse* biasima il Paese, da lui tanto amato, con le parole di Dante: *Ahi, serva Italia di dolore ostello, / Nave senza nocchiere in gran tempesta, / Non donna di provincie, ma bordello*. Tuttavia, secondo il poeta ungherese innamorato dell'Italia la responsabilità della decisione era da attribuire non agli italiani bensì ai loro politici, oltre che a quei poeti che avevano aizzato all'interventismo e, in primo luogo, ai futuristi come Marinetti e D'Annunzio, i quali glorificavano la guerra e la distruzione del vecchio mondo:

[...] È davvero terribile vedere i poeti che si mettono al servizio della guerra moderna. I grandi poeti del secolo XIX erano gli apostoli della pace, e i vati di oggi cantano l'uccisione e la distruzione. Chi sarà fedele agli ideali della pace, dell'amore e dell'umanità se i poeti si mettono al servizio della bestia della guerra?¹³

Il poeta Gyula Juhász dedicò a sua volta una poesia a D'Annunzio (*Gabriele D'Annunziónak*, 1918), in cui in ogni ritornello chiede al poeta, da lui fino a quel momento ammirato, se intenda uccidere suo fratello, che era soldato al fronte dell'Isonzo.¹⁴

Durante il conflitto Mihály Babits, oltre a comporre versi pacifisti e a redigere saggi sulla pace e sul futuro dell'Europa – *Sant'Agostino*, *La pace eterna di Kant*, *La patria virtuale*¹⁵ – continuò a dedicarsi al suo impegno più importante, la nuova traduzione della *Divina Commedia*. Il *Purgatorio* fu pubblicato nell'anno del trattato di Trianon (pace firmata il 4 giugno 1920 al castello di Trianon) mentre l'ultima cantica, *A Paradicsom*, uscì nel 1922 alla chiusura dei festeggiamenti del Centenario Dantesco.¹⁶

L'immedesimazione del Babits con il Sommo poeta raggiunse una profondità umana e dolente nel suo scritto pubblicato su «Nyugat» nel dicembre del 1919, dopo la repressione della Repubblica dei Consigli (21 marzo – 1 agosto 1919), in risposta agli attacchi dei giornali causati dalla sua partecipazione alle rivoluzioni del 1918–1919, quando accettò la nomina alla cattedra di letteratura ungherese dell'Università di Budapest. Nel saggio – o, piuttosto, nella pubblica autodifesa della propria autonomia come poeta e come uomo – intitolato «Un poeta ungherese nel 919»

(*Magyar költő kilencszáztizenkilencben*) difende l'atteggiamento onesto e pacifista che aveva tenuto tanto durante la guerra quanto durante le rivoluzioni successive, e respinge con fierezza tutte le accuse mosse contro di lui sia dall'emigrazione bolscevica sia dai nuovi signori dell'Ungheria del dopo Trianon. Egli richiama in proposito l'esempio di Dante:

Non domandatemi se appartengo a questo o a quelli! Sono di tutti e non sono di nessuno. Io faccio partito per me stesso e di me stesso, come fece Dante. Non mi vergogno e non mi pento di aver alzato la voce contro le parole assassine, e sono fiero che esse non abbiano sfiorato le mie labbra. E non mi vergogno di tornare adesso alla mia povera, martoriata nazione. Voi non mi volete accettare? Tirate sassi e fango contro di me? Volete cacciarmi via per la mia fierezza? Va bene. Anche Dante venne cacciato in esilio. Io sono ungherese e sono un signore, non meno di chiunque altro. Potete coprirmi di fango, ma io non mi inchinerò mai nel fango. Sono già abituato alla vostra ingiustizia, ne ebbi a soffrire tante volte nella mia vita. Quante volte mi parve che le parole di Dante fossero state scritte per me.

E per conclusione Babits citava i versi di Dante del *XV canto* dell'*Inferno* nella sua traduzione ungherese, come se la profezia di Brunetto Latini si riferisse anche a lui:

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
et è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame

di lor medesme, e non tocchin la pianta,

s'alcuna surge ancor nel lor letame [...].¹⁷

Proprio durante le trattative di «pace» di Versailles–Trianon sulla sorte dell'Europa Centrale, nei primi mesi del 1920 Mihály Babits stava ultimando la traduzione dell'ultima cantica della *Commedia*. Di conseguenza, proprio contemporaneamente alle trattative sulla mutilazione dell'Ungheria storica egli stava traducendo il canto XIX del *Paradiso*, nel quale compare la profezia di Dante sull'Ungheria, dove il figlio del suo caro amico, il principe Carlo Martello di Bari, era stato eletto re in quanto nipote della regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II d'Angiò.¹⁸

Proprio negli anni della stesura del canto XIX del *Paradiso*, il nuovo re Carlo Roberto d'Angiò era riuscito – dopo dieci anni di guerre interne – a rafforzare il suo trono contro gli oligarchi ungheresi. Per questo Dante scrisse: *O beata Ungheria, se non si lascia / Più malmenare* (vv. 142–143).

Seicento anni più tardi il poeta ungherese, allora «in mezzo del cammin» di sua vita, stava traducendo questa profezia di Dante sapendo che, proprio in quel momento, la povera Ungheria veniva «malmenata». Babits era però convinto che la fine della sua patria fosse stata causata non soltanto dall'inimicizia dei nuovi stati dell'Europa Centrale impiantati sul territorio del Regno d'Ungheria, ma che gli ungheresi stessi fossero stati ingannati e fuorviati dai loro politici: da quelli che non avevano ostacolato l'ingresso del Paese nella guerra mondiale e da quelli che, invece di difendere la nazione, dopo il conflitto avevano continuato una guerra fratricida, non più tra le diverse etnie ma nel campo della lotta di classe. Per questo Babits tradusse i famosi versi di Dante in questo modo: *Óh, boldog Magyarország! csak ne hagyja / magát fél-revezetni már...* (142–143). «*Fél-revezetni*» secondo il dizionario etimologico vuol dire: *indurre, trarre in inganno, illudere, ingannare, fuorviare, «portarla in malafede»*.¹⁹

Allo stesso modo in cui Dante doveva vedere il fallimento dei suoi progetti sull'Italia, così anche Babits presentiva la «*finis Ungariae*»: prevedeva che, al posto della vecchia Ungheria millenaria, in Europa centrale sarebbero sorti nuovi, piccoli stati, il più piccolo e il più povero dei quali sarebbe divenuta proprio l'Ungheria. Come dimostrato da Gianpiero Cavaglià, uno dei migliori magiaristi italiani (professore della Cattedra di Ungherese di Torino, morto tragicamente giovane),²⁰ nell'analisi del saggio di Babits «La vera patria» (*Az igazi hazá*), pubblicato subito dopo la fine della guerra, nel febbraio del 1919 il poeta ungherese non si faceva illusioni e vedeva chiaramente la fine ineluttabile dell'Ungheria storica; nello stesso tempo egli era tuttavia convinto che la vera patria non è racchiusa entro le frontiere politiche di uno stato. Secondo Cavaglià il saggio

non è un messaggio di odio, né di ribellione: egli resta moderato, anche nella sua capacità di dire parole di speranza all'Ungheria che stava vivendo una delle crisi più gravi della sua storia. Della parola patria, osserva Babits, è stato fatto negli anni della guerra un uso distorto: essa è servita a giustificare l'assassinio, ed è forse giusto, pertanto, che la patria debba soffrire. L'esaltazione patriottica ha aizzato gli ungheresi contro l'«umanità», e li ha così indotti in un tragico errore, perché l'umanità è da anteporre alla patria.

Ora quella patria sta per essere privata di gran parte del suo territorio, ma non è la «terra» che costituisce la patria. La terra, continua Babits, non è sacra, perché è solo il luogo in cui si abita, si concludono gli affari, ciò che è sacro sono i ricordi umani e di questi l'Ungheria non può essere privata: essi vivono nella coscienza degli ungheresi. «La vera patria» sono i ricordi comuni, l'atmosfera spirituale in cui si vive: qui Babits sembra riecheggiare le parole di Ernst Renan, che nello scritto «Qu'est-ce qu'une nation?» aveva così riassunto i fondamenti del nazionalismo borghese democratico: «Une nation est une âme, un princepe spirituel.»²¹

Agli esordi del movimento del risorgimento nazionale ungherese, che precedette la rivoluzione e la guerra d'indipendenza dell'Ungheria contro gli Asburgo nel 1848/49, il poeta romantico Mihály Vörösmarty aveva scritto il suo «appello alla nazione» nell'ode *Szózat* (1836), in cui chiedeva agli ungheresi di rimanere fedeli alla patria fino alla morte, affinché grazie alla «Primavera dei popoli» europei per la libertà la nazione ungherese potesse riottenere l'indipendenza nazionale. In questa poesia egli confidava nell'avvento di un'epoca nuova e migliore per la sua patria ma prevedeva al contempo anche che la lotta si sarebbe conclusa con una sconfitta. In questo caso, quella morte sarebbe stata una bella morte, perché la tomba della nazione ungherese sarebbe stata circondata da popoli, da milioni di persone che avrebbero pianto la fine dell'Ungheria.²²

Dopo la Prima guerra mondiale Mihály Babits doveva percepire con chiarezza che, nel nuovo mondo, la visione tragica del poeta Mihály Vörösmarty non reggeva più di fronte alla morte della nazione. Nel suo saggio, Babits prevedeva che nella nuova Europa nessuno avrebbe rivolto neanche un solo pensiero alla tragedia degli ungheresi, derubati da tutti e di tutto, tanto che non rimanevano loro che i ricordi della loro storia millenaria. E tuttavia egli incita a seguire l'appello di Vörösmarty: dobbiamo rimanere fedeli «irremovibilmente» (*rendületlenül*) alla nostra patria, sebbene divenuta «virtuale».

Babits, che sin dalla sua infanzia era «innamorato» della conformazione geografica del suo Paese situato nella conca dei Carpazi – parafrasando il Petrarca potremmo dire che l'Ungheria era per lui il *bel paese che il Danubio parte, i Carpazi circondavano e le Alpe...* – in una serie di poesie piange per le nuove frontiere, che isolavano «l'Ungheria mutilata» dalle sue città storiche e da un terzo della nazione (*Dal az Esztergomi Bazilikáról, Csonka Magyarország, Szent király városa*). Babits non era però un irredentista: nel 1940, quando la Transilvania settentrionale con maggioranza etnica ungherese tornò di nuovo alla «madre patria» (dopo le decisioni di Monaco), in una stupenda poesia (*Erdély*, 1940) rievoca i suoi ricordi di gioventù nella bella Transilvania, tuttavia non manifesta nessuna illusione. Il poeta, ormai gravemente malato, non nutriva illusioni sulla sorte dei «regali» di Hitler e Mussolini. Anzi, prevedeva la nuova tragedia, l'apocalisse mondiale, dopo la quale non ci sarebbe più stato posto per gli ungheresi.

Mihály Babits, grande poeta e traduttore di Dante, morì nel 1941. Nella sua ultima poesia, *Özönvizet, köesöt, üstökösst*, il vecchio poeta preconizza con linguaggio biblico una nuova fine del mondo, con terremoti e diluvio universale, e non ma-

nifesta più nessuna speranza. Dio avrebbe forse potuto ancora perdonare agli ungheresi i loro peccati ma i popoli dell'Europa non avrebbero avuto nessuna pietà. Vent'anni prima, traducendo la profezia di Dante sulla «beata Ungheria», ancora sperava in un futuro migliore, mentre nella sua ultima poesia esprimeva una visione tragica del mondo nuovo, senza la nazione ungherese:

*Özönvizet, kőesőt üstököst
nem küld az Úr, ki emberek
fegyvereivel veszítette el
hajdanta Jeruzsálemet.*

[...]

*Isten talán megszánná még:
ember nincs szánni a magyart,
És már azt kérdik tőlem az álmaim,
milyen lesz magyar nélkül a világ?*

Il Signore non invia
il diluvio, una pioggia di pietre, comete,
Lui che con le armi degli uomini
distrusse Gerusalemme
un giorno lontano.

[...]

Forse Dio potrebbe ancora avere pietà:
ma gli uomini non hanno pietà degli ungheresi.
E già i miei sogni mi chiedono:
come sarà il mondo senza gli ungheresi?

Traduzione di Tomaso Kemeny.

NOTE

¹ Le traduzioni di poeti moderni, anche italiani da Pascoli a Marinetti, sono state raccolte nei volumi di Dezső Kosztolányi, *Modern költők* (Poeti moderni), 1913, e di Mihály Babits, *Pávatollak* (Piume di pavone), 1920. Cfr.: Gy. Rába, *La prima generazione della rivista «Nyugat» e la poesia italiana*, in *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai, 1967, pp. 291–306; P. Sárközy, *Dante come modello del Decadentismo ungherese*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia* (VI Convegno italo-ungherese dell'Accademia Nazionale Ungherese e della Fondazione G. Cini, Budapest, 1986), a cura di P. Sárközy, Budapest, 1986, pp. 289–301.

- ² József Szauder, *Dante Alighieri nella letteratura ungherese dell'Ottocento*, Acta Litteraria Scientiarum Hungaricae, VIII, 1966, 1–2, pp. 117–154; Tibor Kardos, *La fortuna di Dante in Ungheria*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, vol. V, 824–825.
- ³ Babits è autore di due antologie di traduzioni classiche e medioevali: *Amor Sanctus* (1933) ed *Erato* (1921).
- ⁴ M. Babits, *Dante fordítása* (Tradurre Dante), «Nyugat», 1912, I, pp. 659–670.
- ⁵ M. Babits, *Storia della letteratura europea*, traduzione di M. Masini, prefazione di P. Sárközy, Roma, Carocci, 2004.
- ⁶ György Rába, *Babits Mihály költészete*, Budapest, Akadémiai, 1973, *A szép hűtlenek* (Le belle infedeli. Le traduzioni di Babits, Kosztolányi e Árpád Tóth), Budapest, Akadémiai, 1969.
- ⁷ *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia* (Atti del VI Convegno dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione G. Cini di Venezia, Budapest, 1986), a cura di P. Sárközy, Budapest, Akadémiai, 1990; cfr. i saggi: Gy. Rába, *Al crocevia del decadentismo e delle avanguardie: Mihály Babits*; P. Sárközy, *Dante, modello poetico-umano della poesia di Mihály Babits*; Gianpiero Cavaglià, *La vera patria. Mihály Babits e l'idea della nazione*; Tibor Melczer, *Un poeta europeo: Mihály Babits*, pp. 281–338.
- ⁸ La pace di Trianon (4 giugno 1920) con la fondazione di nuovi stati dell'Europa Centrale stabilì l'annessione di 2/3 del territorio del Regno d'Ungheria a quattro paesi (Repubblica Cecoslovacca, Regno di Romania, Monarchia Serbo-Croata, Austria) e, di conseguenza, un terzo della popolazione di lingua ungherese divenne la minoranza etnico-linguistica più grande dell'Europa; la decisione venne riconfermata nella pace di Parigi nel 1946. Dopo la 'caduta del muro', dal 1993 ormai solo circa 3,5 milioni di ungheresi continuano a vivere dispersi in sette stati: Slovacchia, Ucraina, Romania, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria. Cfr. Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- ⁹ Sull'«italomania» degli artisti ungheresi cfr. P. Sárközy, *Italia incolis vitam iucundam praebet. Ungheresi in Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta* (Atti dell'ottavo convegno dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione G. Cini, Budapest, 1993), a cura di P. Sárközy, Budapest, 1998, pp. 139–151.
- ¹⁰ G. Pascoli, *Minerva oscura*, Livorno, 1917, pp. VII–VIII.
- ¹¹ I due sonetti su Dante si leggono nel volume *Poeti ungheresi del Novecento*, a cura di Amedeo Di Francesco, traduzioni di Márta Kőszeghy, Roma, Lucarini (Parnaso Europeo), 1990.
- ¹² Cfr.: *Amore e libertà. Antologia di poeti ungheresi*, traduzione di M. Dal Zuffo, a cura di P. Sárközy, Roma, Lithos, 1997, pp. 220–223.
- ¹³ M. Babits, *Italia*, «Nyugat», 1915, 12, pp. 640–644. Cfr. Dobó Gábor, *Elképzelni a háborút: «örjögő futuristák» és «áruló olaszok» a tízes évek közepén megjelenő magyar lapokban* (Immaginare la guerra, «futuristi impazziti», «italiani traditori» nei giornali ungheresi della seconda metà degli anni Dieci), «Irodalomismeret», Budapest, 2015, 1.
- ¹⁴ Cfr.: P. Sárközy, *Olasz–magyar, két jó barát. A magyar–olasz kulturális kapcsolatok alakulása az I. világháború előtt és után* (Italiani e ungheresi, due amici prima e dopo la prima guerra mondiale), Budapest, «Hítel», 2014, pp. 175–184.
- ¹⁵ Ágoston, *A veszedelmes világnézet, Kant és az örök béke, Az igazi haza*, in M. Babits, *Esszék és tanulmányok*, a cura di Gy. Belia, Budapest, Szépirodalmi, 1979. Cfr.: Tibor Melczer, *Un poeta europeo. Liberalismo, cattolicesimo, nazionalismo ed europeismo nell'opera di Mihály Babits*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia* (Atti del VI Convegno dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione G. Cini), a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Budapest, Akadémiai, 1990, pp. 323–338.

- ¹⁶ P. Sárközy, *Dante, modello poetico-umano della poesia di Mihály Babits*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, cit., pp. 289–312.
- ¹⁷ In traduzione ungherese: *a gonosz nép háládatlan alja, / mely szirtes Fiesoléből szállt le hajdan, / s köbölcsejét meg sem tagadja sarja, / mert jó léssz, hozzád rossz fog lenni majdan, / s ez értehető is, mert érhet-e édes / füge fanyar kökénnyel egy bokorban? / Vak népség (róluk közbeszéd ez), / irigy és gögös, fősvény, kapzsi fajta, / vigyázz magadra, hogy velük ne vétkezz. / Számodra nagy hírt tar a sorsnak marka, / s még mindkét párt éhes lesz nevedre, / hanem a fütől messze marad ajka. / Fiesoléli barmok sárba vetve / hányjanak almot magukból maguknak, / és ne tiporják azt a szent füvet le, mely trágyájukon még fakadni tudhat.*] M. Babits, *Magyar költő kilencszáztizenkilencben, Vita és vallomás*, Nyugat, 1919, II, 911–929, in *Esszék, tanulmányok*, im., I, 646–666.
- ¹⁸ I re angioini dell'Ungheria: Carlo Roberto (1308–1342), suo figlio, re Luigi il Grande d'Angiò (*Nagy Lajos*, 1342–1382), la cui figlia divenne moglie di Sigismondo di Lussemburgo, eletto re d'Ungheria nel 1387 e poi imperatore dal 1433 al 1437.
- ¹⁹ Dobbiamo ricordare che, novant'anni dopo Babits, all'inizio degli anni Dieci del duemila un altro eccellente poeta ungherese, Ádám Nádasy, professore di letteratura inglese e italiana, ha tradotto l'intera *Commedia* «all'inglese», senza rima, con un apparato critico veramente imponente, che rende comprensibile il testo dantesco anche ai lettori meno colti. E arrivando alla famosa profezia sulla «beata Ungheria», il nuovo poeta l'ha tradotta lasciando intendere come se Dante avesse suggerito che gli ungheresi devono scacciare il cattivo governo: *Boldog lesz Magyarország, ha lerázza la rossz kormányzást*, alludendo al governo ungherese al potere anche oggi. Dante, *Isteni Színjáték*, traduzione e commenti di Á. Nádasy, Budapest, Magvető, 2016. Cfr: *Leggere Dante oggi: interpretare, commentare tradurre alla soglie delsettecentesimo anniversario* (Atti del convegno internazionale dell'Accademia d'Ungheria in Roma), Annuario dell'Accademia d'Ungheria in Roma, a cura di Éva Vigh, Roma 2011.
- ²⁰ P. Sárközy, *Gianpiero Cavaglià, studioso della cultura ungherese*, in G. Cavaglià, *L'Ungheria e l'Europa*, a cura di K. Roggero, P. Sárközy e G. Vattimo, Roma, Bulzoni, 1996, pp. ***–435.
- ²¹ G. Cavaglià, *La vera patria: Mihály Babits e l'idea della nazione (1913–1919)*, in *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, cit., pp. 313–321, e nel volume G. Cavaglià, *L'Ungheria e l'Europa*, cit., pp. 137–146.
- ²² La poesia è stata tradotta da Marta Dal Zuffo: in *Amore e libertà*, cit., pp. 90–93.